
Politiche migratorie, tra distruzione e eclissi della ragione

Migration Policies, Between Destruction and Eclipse of Reason

Ermanno Vitale

**Edizione digitale**

URL: <http://journals.openedition.org/tp/1333>

Editore

Marcial Pons

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 juin 2020

Paginazione: 277-293

ISSN: 0394-1248

Notizia bibliografica digitale

Ermanno Vitale, « Politiche migratorie, tra distruzione e eclissi della ragione », *Teoria politica. Nuova serie Annali* [Online], 10 | 2020, online dal 01 décembre 2020, consultato il 31 décembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/tp/1333>

Teoria politica

Politiche migratorie, tra distruzione e eclissi della ragione

Ermanno Vitale*

Abstract

Migration Policies, Between Destruction and Eclipse of Reason

The essay reconstructs for essential ways origins and grounds of the right to migrate, analyzing above all Francisco de Vitoria's reflexions on Spanish american colonization. This analysis underlines the right to migrate is not only an ancient right but also a right conceived and claimed in European and overall Western tradition, either by religious thought or by secular one (e.g., Kant). Today, as Ferrajoli observes, one of the target of migration flows is our societies of affluence. By consequence, these societies disavow the right to migrate and the mainstream public discourse rediscovers boundaries and supports many other forms of cultural, economical and legal barriers against the so called «invasion». The inhospitality goes as far to sign international conventions to put these barriers out of European Union: in this way it's possible to attribute hypocritically to these no european countries the moral and political responsibility of the human rights massive violations to the detriment of migrants. These migration policies are nevertheless blind, other than inhuman, because they don't face the deep reasons of migration, in this historical moment as well as in the future. They are short range policies, as F. Pallante points out, not only far from a cooperative and solidary vision of global relations, but also inadequate to realize efficacious migration flows programmes inspired by a precautionary principle targeting to the medium-long term. In other words, making migration policies really useful to protect the «natives» by the «invasion risk». Similar irrational instincts, as Lukács and Horkheimer pointed out, lead to twentieth century totalitarianisms. Starting from these considerations, in the last paragraph the author makes some remarks about unmasking effects produced by the Covid-19 pandemic. First of all, the pandemic that hardly stroke our affluent societies un-masks the deep irrationality of neoliberal globalization.

Keywords: Right to Migrate. Inequality. Globalization. Precautionary Principle. Pandemic.

1. Diritti cui non corrispondono doveri

A proposito del diritto a migrare, così stabilisce, all'art. 13, secondo comma, l'architrave del diritto delle genti contemporaneo, ovvero la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*: «Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese». In tutta evidenza il diritto a

* Università della Valle d'Aosta, e.vitale@univda.it.

lasciare qualsiasi paese —in un mondo che già nel 1948 non poteva ragionevolmente prevedere che si emigrasse *in vacuis locis*, come avrebbe ancora potuto dire Locke al § 121 del *Secondo trattato*—¹ comporta il fatto che si emigri in un altro paese, e che in qualche modo esista un dovere, dei singoli stati firmatari e della comunità internazionale nel suo insieme, di garantire l'esercizio del diritto a migrare. Solo un'interpretazione farisaica potrebbe sostenere che ogni persona ha diritto di lasciare il proprio paese ma nessun altro paese ha un dovere di accoglienza. Altrettanto chiaro è però che questa norma non comporta assumere una posizione radicalmente «*no borders*», negando l'esistenza e la ragionevolezza dei confini. In epoca moderna i confini definiscono via sempre più nettamente le collettività politiche, con i loro diversi sistemi giuridico-amministrativi e socio-economici, nonché con quell'insieme di tradizioni, usi e costumi cui talvolta, forse per consuetudine forse per pigrizia mentale, facciamo riferimento con il sostantivo «identità». Lo stesso Kant, nume tutelare del cosmopolitismo, riconosceva che un governo mondiale sarebbe impraticabile, e rischierebbe perfino di essere un rimedio peggiore del male, tanto da considerare infine preferibile una soluzione meno impegnativa, ovvero il «surrogato negativo di una confederazione»: «Per Stati che sono in rapporti reciproci non può esserci, secondo la ragione, nessun altro modo di trarsi fuori dallo stato senza legge, in cui c'è soltanto guerra, se non che rinuncino, proprio come i singoli uomini, alla loro libertà selvaggia (senza legge), si adattino a leggi pubbliche coattive e così formino (certo progressivamente) uno stato di popoli (*civitas gentium*) che infine comprenderà tutti i popoli della terra. In quanto però, secondo la loro idea del diritto dei popoli, non vogliono affatto questo, e rigettano *in hypothesis* ciò che è giusto *in thesi*, in luogo dell'idea positiva di una repubblica universale (se non si vuole perdere tutto), solo il surrogato negativo di una confederazione che respinga la guerra, che sia permanente e che si ampli sempre più, può trattenere il vortice delle inclinazioni bellicose e contrarie al diritto, ma certo con costante pericolo della sua rottura»².

Tuttavia, altrettanto improbabile appare anche la risposta di chi invoca i confini come rigide barriere che separano i popoli sulla base di rigide identità etnico-culturali. Infatti, chiunque faccia un uso non ideologico della facoltà di ragionare e discernere, sarà costretto a riconoscere che queste «identità» —gli stati-nazione costruiti o che si vorrebbero costruire— non sono ipostasi, ma realtà dinamiche, in continua trasformazione in quanto immerse nel fluire del tempo e della storia, come Habermas non si è stancato di ripetere in questi ultimi decenni ai sostenitori del comunitarismo più radicale³. I confini delle comunità politiche, così come le forme della loro interna ridefinizione, sono sempre provvisori e... imprevedibili. Altrettanto si può dire dei processi culturali che alimentano e sono alimentati da tali trasformazioni sociali e politiche. In questi primi due decenni del ventunesimo secolo sembra che l'avvento di quell'«età dei diritti» in cui Bobbio confidava e di cui individuava un *signum prognosticum* nel diffondersi della democrazia —la triade pace, diritti e democrazia considerata come sinergica— stia diventando una chimera, mentre l'involucro

¹ Locke, 1974: 139.

² Kant, 1995: 176.

³ Cfr. Habermas, 1994: II, 3.

delle istituzioni democratiche pare appunto esposto a un vortice di inclinazioni autoritarie, isolazioniste e xenofobe, più interessate a recuperare la lezione di Gobineau che quella di Kant. All'ideale kantiano della *Weltrepublik* Gobineau opponeva un'altra idea regolativa, totalmente opposta, quella della supremazia razziale, e auspicava istituzioni politiche con essa coerenti: «Se i tre grandi tipi, restando rigorosamente separati, non si fossero uniti fra loro, indubbiamente la supremazia sarebbe restata sempre alle più belle tribù bianche, e le varietà gialle e nere avrebbero strisciato in eterno ai piedi delle nazioni inferiori di questa razza. È uno stato in qualche modo ideale, poiché la storia non l'ha mai visto. Noi possiamo solo immaginarlo riconoscendo l'incontestabile predominanza di quei nostri gruppi che sono rimasti più puri»⁴.

Mi domando se la visione del mondo di Gobineau non rappresenti una latenza tribale, insista in ogni essere umano, di cui sono possibili variazioni o rovesciamenti cromatici, ma di cui è difficile sbarazzarsi completamente. Alla luce di questo dubbio, solo un cosmopolitismo ingenuo può pensare di abolire i confini con un tratto di penna, come se fossero un'invenzione diabolica, senza la quale tutti i problemi delle migrazioni sarebbero risolti come per incanto. Un cosmopolitismo più maturo può esigere che i confini siano, a certe condizioni, valicabili anziché invalicabili, siano punti di passaggio e scambio tra le collettività politiche anziché muri o barriere frutto di una sindrome da «invasione», cioè di trasformazioni rapide e incontrollabili che al momento non si registrano ma che potrebbero divenire realtà qualora non si voglia fare lo sforzo di analizzare le cause dei processi migratori in atto e le ragioni che in un futuro prossimo potrebbero spingere un numero di persone assai più ingente a lasciare paesi e regioni divenute a vario titolo sempre più insospitali.

Ma non anticipiamo le conclusioni.

2. *Ius migrandi*, un'invenzione cinquecentesca

Il «diritto a migrare» e dunque a attraversare confini, contrariamente a quanto per lo più si pensa, non è un diritto «nuovo», che si affaccia per la prima volta alla ribalta della teoria giuridico-politica nel secolo scorso e diventa vigente con la Dichiarazione del 1948. È in realtà un diritto «antico», la cui prima chiara rivendicazione precede sia il *Bill of Rights* del 1689 sia la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789. Come ci ricorda Ferrajoli, l'argomentazione a favore dello *ius migrandi* viene costruita nel 1539 da Francisco de Vitoria. Per quanto prodotta allo scopo specifico di legittimare la Conquista spagnola delle Americhe, tale argomentazione non si fonda sulle circostanze contingenti e particolari di quella brutale colonizzazione ma pretende di avere valore universale, di essere cioè valida sempre e dovunque. Sarà semmai la Conquista a essere un caso, un fenomeno storico in cui si è realizzato il diritto universale alla migrazione. Lo stesso si potrà dire per tutte le altre forme di migrazione individuali o collettive.

⁴ De Gobineau, 1997: 245.

Ripercorriamo, per linee essenziali, l'argomentazione di Vitoria. Il punto di partenza è il principio della «naturale socialità e comunicazione fra gli uomini»⁵: mediante l'accento sulla comunicazione, l'uomo animale sociale di aristotelica memoria esce dalla sua polis, dai suoi confini, per estendere il principio della socialità e della fratellanza a tutto il genere umano. Di conseguenza, alzare barriere e impedire la circolazione che realizza il principio della naturale socialità e comunicazione fra gli uomini è non solo contro il diritto delle genti, ma è anche un atteggiamento che in qualche modo eticamente esclude chi lo manifesta dal consorzio umano, se è vero che gli uomini sono naturalmente fatti per stare in società capaci di comunicare fra loro. Quindi, viene al punto Vitoria, «gli spagnoli hanno il diritto di circolare (*ius peregrinandi*) in quei territori e stabilirvisi (*ius degendi*), senza però procurare danno agli indigeni, i quali non possono opporvisi»⁶. E non costituisce affatto danno servirsi e godere dei “beni comuni” —come l'acqua, il mare, i fiumi, i porti, e altre risorse naturali, ovunque questi ultimi si trovino sul pianeta—. A nessuno è consentito privare qualcun altro del godimento di tali beni: «Ne deriva che gli indigeni recherebbero offesa agli spagnoli se vietassero loro l'accesso ai loro territori»⁷.

La conclusione è pertanto la seguente: «Qualora gli indigeni ostacolassero gli spagnoli nelle questioni suddette, per esempio nel commercio o nelle altre attività sopra menzionate, gli spagnoli dovranno dapprima, con gli argomenti della ragione e della persuasione, rimuovere ogni equivoco e mostrare comunque di non essere venuti per danneggiarli, ma solo per essere ospitati pacificamente e poter circolare liberamente [...]. Se poi, esauriti tutti gli argomenti della ragione, gli indigeni non si mostrassero acquiescenti ma volessero reagire con la violenza, allora gli spagnoli ben potranno difendersi e fare tutto ciò che si conviene alla loro sicurezza, in forza del principio secondo cui è lecito respingere la violenza con la violenza»⁸.

Come si può vedere, il diritto a migrare è considerato da Vitoria, agli albori della modernità politica, un'estensione oltre i confini (materiali o immateriali) delle comunità politiche del diritto alla libera circolazione delle persone, che all'interno dei confini nessuno, almeno mi pare, mette oggi in discussione. Il diritto a migrare è, in forza del principio della comunicazione universale fra i membri del genere umano, semplicemente il diritto alla libera circolazione delle persone preso sul serio. Così sul serio che non è considerato danno agli autoctoni, per Vitoria, non solo transitare e risiedere ma anche servirsi *ad libitum* delle risorse naturali del territorio, compresa, nel caso specifico, l'estrazione di oro e argento dai ricchi giacimenti che gli indigeni non sfruttavano a dovere. Addirittura, a chi ostacolasse con la forza tutti questi diritti —*migrandi*, *peregrinandi*, *degen di* e così via— è lecito rispondere con lo stesso mezzo, dunque con la guerra.

Che questi diritti —che Vitoria elenca puntigliosamente aggiungendo ai già citati lo *ius occupationis*, lo *ius commercii* e lo *ius praedicandi et annuntiandi*

⁵ De Vitoria, 1964: 257.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Ivi: 258.

⁸ Ivi: 260.

Evangelium— fossero al tempo completamente asimmetrici e sotto l'apparenza di universalità fossero, quanto all'esercizio, riservati in tutta evidenza soltanto agli spagnoli, è osservazione storicamente inappuntabile quanto, tutto sommato, banale. Ci avrebbe pensato Kant, due secoli e mezzo più tardi, a denunciare i misfatti, gli abusi e l'ipocrisia delle potenze colonizzatrici, proprio là dove rivendicava un più moderato «diritto cosmopolitico» —concepito come un «diritto di visita», a sua volta fondato sul «possesso comune della superficie della Terra», per cui «originariamente nessuno ha più diritto che un altro a stare in un luogo di essa»— come terzo pilastro delle condizioni giuridico-politiche che avrebbero reso possibile la «pace perpetua» mediante il progressivo affermarsi di una «costituzione cosmopolitica»: «Si confronti con ciò —scrive Kant— la condotta inospitale degli stati civilizzati del nostro continente, soprattutto di quelli commerciali, e si vedrà che l'ingiustizia che essi dimostrano nella visita a territori e popoli stranieri (che per loro è tutt'uno con la conquista) giunge sino all'orrore»⁹. E questo orrore —conclude Kant dopo averne in dettaglio illustrate le modalità—¹⁰ è frutto della condotta ipocrita di potenze «che fanno gran mostra di devozione, e che mentre compiono ingiustizie come se si trattasse di bere un bicchier d'acqua vogliono essere elette quanto all'ortodossia di fede»¹¹.

Tuttavia, sotto il profilo teorico, il diritto a migrare è meglio —nel senso di più coerentemente e radicalmente— difeso da Vitoria che da Kant (non a caso Ferrajoli riprende il primo piuttosto che il secondo, e non solo perché precedente). Non è infatti quello affermato da Vitoria soltanto un diritto di visita, cioè un diritto dello straniero «a non essere trattato ostilmente» finché «sta pacificamente al suo posto», come sosterrà Kant, ma un vero e proprio diritto a stabilirsi permanentemente, a prendere cittadinanza e a godere delle risorse che il luogo mette a disposizione considerate «beni comuni» a tutti, e non proprietà delle comunità autoctone. L'asimmetria dell'epoca, che rendeva esercitabile questo diritto solo dalle potenze europee, permetteva, per così dire, a Vitoria di essere perentorio nell'affermare la titolarità universale del medesimo, senza poter prevedere l'effetto boomerang nei tempi lunghi...

Tuttavia, pur memori della cinica lezione di Gobineau, delle pulsioni razziali e xenofobe che carsicamente riemergono nello spazio che si autodefinisce civile dell'Europa e dell'Occidente, si può e, a mio avviso, si deve prendere fino in fondo sul serio l'argomento universalista di Francisco de Vitoria per difendere ancora oggi —e forse soprattutto oggi— il diritto a migrare come diritto della persona, indipendentemente da ogni considerazione di utilità e necessità (sia essa di natura economica o geopolitica, riguardi essa i migranti o la società di accoglienza, o entrambi). Se il diritto a migrare, con i diritti che Vitoria vedeva ad esso coesenziali, è un diritto universale, allora questo vale sempre e dovunque,

⁹ Kant, 1995: 178.

¹⁰ «Nelle Indie orientali (Hindustan) —scrive Kant— con il pretesto di filiali commerciali soltanto progettate [le potenze europee] introdussero truppe straniere, e con queste l'oppressione degli indigeni, l'istigazione dei diversi stati della regione a guerre sempre più estese, e così carestie, insurrezioni, tradimenti e tutto il resto che può venir aggiunto alla litania dei mali che opprimono il genere umano» (*ibidem*). Oggi in luogo di Hindustan cosa potremmo scrivere? Libia, Siria, Yemen?

¹¹ Kant, 1995: 178.

e quindi riguarda anche i migranti che arrivano ai nostri confini, ai confini dell'Italia, dell'Europa e dell'Occidente, non importa se essi siano una risorsa o meno per il paese cui tocca riceverli. Essi hanno infatti gli stessi diritti che Vitoria attribuiva ai *conquistadores* spagnoli. Per chiarire meglio, prendo a prestito le parole di Luigi Ferrajoli: «Oggi che l'esercizio del diritto a migrare è divenuto possibile per tutti ed è per di più la sola alternativa di vita per milioni di esseri umani affamati, non solo se ne è dimenticato il fondamento sia storico che giuridico nella tradizione occidentale, ma lo si reprime con la stessa feroce durezza con cui fu brandito alle origini della civiltà moderna. Nel momento in cui si è trattato di prenderne sul serio il carattere universale quel diritto è insomma svanito, capovolgendosi nel suo contrario. Il capovolgimento è avvenuto in anni relativamente recenti. Ancora fino a oltre la metà del secolo scorso, l'emigrazione si è svolta con relativa libertà, entro l'area dei paesi occidentali, con uguali vantaggi così dei paesi di emigrazione come di quelli di immigrazione. La rigida chiusura delle frontiere è avvenuta solo negli ultimi decenni, allorché il fenomeno si è sviluppato per effetto della crescita esponenziale della disegualianza tra paesi ricchi e paesi poveri prodotti dai processi di globalizzazione»¹².

Paradossalmente, osserva ancora Ferrajoli, «il veicolo teorico e giuridico di questa mutazione è stato offerto dalla categoria della cittadinanza. La cittadinanza, che alle origini dello stato moderno ha operato come un fattore di eguaglianza e di inclusione, annullando le vecchie differenze per nascita, si è trasformata, allorché l'immigrazione in Occidente dai paesi poveri del mondo è divenuta un fenomeno di massa, in un fattore di esclusione: nell'ultimo privilegio di status, che discrimina gli individui nella libertà di movimento e, conseguentemente, in tutti gli altri diritti fondamentali, ancorati all'identità nazionale anziché alla semplice identità di persone»¹³.

3. Aporie delle politiche migratorie

Queste considerazioni del giurista e filosofo del diritto Ferrajoli introducono tuttavia un'altra dimensione, non meno importante, a proposito del diritto a migrare, dimensione che guarda all'effettività di tale diritto e si interroga sulle cause sociali, economiche e ambientali dei fenomeni migratori contemporanei. Infatti, al di là delle affermazioni di principio, e se vogliamo del tradimento che l'Occidente che si raffigura come patria dei diritti e delle libertà anche in questo caso ha operato rispetto alla sua stessa autorappresentazione —una storia antica, che risale almeno alle guerre contro i Persiani—¹⁴, rimane la questione della lungimirante, per quanto possibile, comprensione e gestione di un fenomeno dai consolidati caratteri strutturali, nient'affatto contingenti o emergenziali, che è addirittura controproducente affrontare con provvedimenti securitari di cortissimo respiro. La comprensione delle ragioni strutturali del fenomeno, che a

¹² Ferrajoli, 2004: 180

¹³ *Ibidem*. Questi temi sono costantemente presenti negli scritti di Ferrajoli, almeno a partire da Ferrajoli, 1995.

¹⁴ Cfr. Bobbio, 1999: 604-18 e Preterossi, 2004.

qualcuno pare enorme ma che al momento è solo l'inizio di prevedibili e previste «grandi fughe» dagli inferni in terra che gli odierni squilibri sociali, economici e ambientali stanno producendo, dovrebbe orientare verso misure che, da un lato, provino a contrastare tali cause ponendo rimedio alle ingiustizie planetarie (le diseguaglianze in crescita esponenziale, le popolazioni vittime di guerre endemiche, la desertificazione di vasti territori, solo per fare qualche esempio) e, dall'altro, rendano effettivo il diritto a migrare mediante accordi politici internazionali che regolino, anziché cercare di impedire, le migrazioni, come pretende chi concepisce i migranti come potenziali delinquenti e, in fondo, nemici da cui proteggersi alzando i muri della fortezza Europa e del fortino Italia.

A proposito, come vanno le cose nella fortezza Europa e in particolare nel fortino Italia, o meglio lungo il bastione Italia? Non è mia intenzione, sia chiaro, esprimere alcuna valutazione contingente sull'azione di questo o quel governo, ma mi pare opportuno ricordare gli elementi del *fil rouge* della politica migratoria perseguita dalla nostra Repubblica negli ultimi due decenni, a partire dalla legge Turco-Napolitano del 1998 per arrivare, passando per la Bossi-Fini del 2002, gli accordi Berlusconi-Gheddafi del 2008 e poi quelli Gentiloni-Serraj del 2017 e i provvedimenti del ministro Minniti, ai più recenti decreti sicurezza fortemente voluti da Matteo Salvini.

In un articolo comparso online su «Volere la luna» il 7 febbraio 2019 Francesco Pallante individua, a mio avviso con ragione, tre assi che costituiscono il filo conduttore della politica migratoria italiana: 1. Limitare il più possibile, sino alla negazione, le possibilità di accesso legale. 2. Mantenere la posizione di vantaggio dell'Occidente nelle relazioni internazionali (che è la causa principale, bellica, economica, climatica, delle migrazioni). 3. Agire nel tendenziale rispetto, o almeno non in aperta violazione, dei diritti umani. «Centrodestra e centrosinistra —osserva Pallante— hanno variamente modulato le loro posizioni intorno a questi tre assi, senza mai metterli in discussione. In tal modo, hanno inflato il Paese in un *cul-de-sac* logico, dal momento che i tre obiettivi, lungi dall'essere tutti contestualmente realizzabili, lo sono a coppie. E infatti: se non si vuole dare sbocco legale alle migrazioni senza violare i diritti umani dei migranti, allora si deve intervenire per rimuovere la causa delle migrazioni; se non si vuole intervenire per rimuovere la causa delle migrazioni senza violare i diritti umani dei migranti, allora si deve dare sbocco legale alle migrazioni; se, infine, non si vuole dare sbocco legale alle migrazioni né intervenire per rimuovere le cause delle migrazioni stesse, allora si devono violare i diritti umani dei migranti: esattamente la situazione in cui —da alcuni anni, non da adesso— si è venuta a trovare l'Italia, sia pure non apertamente»¹⁵. Questa concessiva è forse svanita sotto il primo governo di Giuseppe Conte.

Ma nella sostanza questa situazione dura da tempo, almeno dai primi accordi con la Libia per fermare l'odissea dei migranti prima dell'ultima tappa, quella dell'attraversamento del Mediterraneo, facendo tesoro della saggezza popolare per cui «occhio non vede, cuore non duole». A proposito del rispetto dei diritti umani dei migranti in Libia, vale la pena riprendere ancora da Pallante un passo

¹⁵ Cfr. Pallante, 2019.

di una sentenza del tribunale di Milano: «Condannando all'ergastolo un torturatore, la Corte d'Assise di Milano così descrive, in una sentenza del 10 ottobre 2017, il campo di Bali Walid: "Dotato di un grandissimo hangar all'interno del quale venivano tenute recluse circa 500 persone. Intorno a questo capannone c'era un cortile sorvegliato da uomini libici armati di fucili, rinchiuso a sua volta da mura di cinta. I migranti dormivano tutti insieme, uomini e donne, ed erano così ammassati che non c'era neanche lo spazio per muoversi (cercavano solo di mantenere un corridoio al centro per facilitare gli spostamenti). L'hangar non era areato, le condizioni igieniche erano del tutto scadenti, c'erano pidocchi ovunque, molti migranti soffrivano di malattie della pelle. Non potevano lavarsi, il cibo fornito era scarso. La notte il capannone veniva chiuso dall'esterno con un lucchetto e da quel momento veniva negato anche l'accesso ai due bagni che si trovavano subito fuori dal capannone ma sempre all'interno delle mura. Fuori del capannone vi erano anche delle piccole costruzioni: una stanza detta Amalia o anche stanza delle torture "e altre in cui abitavano il responsabile del campo e le guardie libiche. [...] La libertà, sia all'interno che all'esterno dell'hangar era inesistente. I profughi erano costretti a rimanere chiusi dentro al capannone giorno e notte, senza nemmeno poter parlare fra di loro. [...] Le porte rimanevano sempre chiuse, venivano aperte solo in tre occasioni: quando bisognava pagare, quando veniva comunicato che qualcuno aveva pagato, quando doveva essere picchiato qualcuno o presa qualche ragazza". La sentenza documenta torture con scariche elettriche, ustioni provocate da plastica incandescente, incappiamenti, pestaggi di persone legate e appese per i piedi con bastoni, tubi di gomma e spranghe di ferro. Per terrorizzare i reclusi, alcuni prigionieri venivano uccisi e lasciati esposti per giorni. Ogni giorno ragazze, anche minorenni, erano sottoposte a interminabili violenze sessuali, rese ancora più dolorose per via delle infibulazioni»¹⁶.

Credo che ogni commento sia superfluo e che l'accostamento con i lager nazisti, eccezion fatta per le camere a gas, non sia fuori affatto luogo. Ma forse vale la pena ricordare, citandole ancora una volta, quelle pagine di Primo Levi che dovrebbero essere stampate indelebilmente nella memoria collettiva, e che invece per prime le classi dirigenti di questo Paese paiono aver dimenticato, realizzando negli atti, ma spesso anche mediante le dichiarazioni, un vero e proprio «arco incostituzionale». Primo Levi descrive il risultato ultimo del campo, al di là della somma delle singole violenze e sofferenze gratuite finalizzate a terrorizzare e privare di qualsiasi dignità i prigionieri, come «una gigantesca esperienza biologica e sociale»¹⁷, ossia la messa a nudo di una grande dicotomia, quella tra i sommersi e salvati, che annulla d'un colpo e rovescia nel suo contrario quel secolare processo di contenimento della violenza e delle forme di sopraffazione dell'uomo sull'uomo che convenzionalmente chiamiamo civilizzazione, tant'è vero che «viene considerato tanto più civile un paese, quanto più savie e efficienti vi sono quelle leggi che impediscono al misero di essere troppo misero, e al potente di essere troppo potente»¹⁸: invece nel Lager —scri-

¹⁶ Pallante, 2019.

¹⁷ Levi, 1958: 117.

¹⁸ Ivi: 118.

ve ancora Levi— «la lotta per sopravvivere è senza remissione, perché ognuno è disperatamente e ferocemente solo. Se un qualunque Null Achtzehn vacilla, non troverà chi gli porga una mano; bensì qualcuno che lo abatterà a lato, perché nessuno ha interesse a che un “mussulmano” di più si trascini ogni giorno al lavoro»¹⁹. Il campo di Bali Walid torna a esemplificare, appena fuori le mura della fortezza Europa, con la stessa elementarità del Lager, il ritorno in grande stile della vita «misera, brutale e breve» che secondo Hobbes caratterizzava lo stato di natura. Solo che a generare questa condizione sono, paradossalmente, proprio quei grandi Leviatani che lo stesso filosofo riteneva fossero la soluzione del problema.

4. Distruzione o eclissi della ragione?

Ovviamente sarebbe sciocco negare che i fenomeni migratori sono complessi, e generano reale malessere nelle società di «accoglienza», soprattutto negli strati più disagiati delle popolazioni, che tendono a vedere i nuovi arrivati come competitori, come predatori di risorse scarse, e alla fine come «non persone»²⁰, fomentati in questa convinzione dagli imprenditori politici della paura, che soffiavano sul fuoco di tali sentimenti ai fini di ottenere consenso anziché fare, per così dire, pedagogia politica, o uso pubblico della ragione, illustrando le ragioni profonde di quelle «fughe dall’inferno» cui assistiamo e che ben più consistenti, come prevedono gli studiosi, ci attendono alle porte e dentro i nostri confini nel prossimo futuro. A mero titolo di esempio, un report del 2018 commissionato dalla Banca Mondiale —non propriamente un’agenzia della sovversione internazionale— stimava che nel 2050, se non si interverrà con determinazione per cambiare la situazione, saranno almeno 143 milioni nel mondo i soli migranti ambientali, cioè coloro che saranno in fuga a causa del cambiamento climatico che avrà reso invivibili le loro regioni di origine.

Riaffermare non solo la titolarità del diritto a migrare per tutte le persone ma anche renderlo un diritto effettivamente godibile, creando percorsi agibili di accesso legale ai paesi dell’occidente opulento, e al tempo stesso impegnare la comunità internazionale a ridurre le ragioni delle fughe trasformando non dico in paradisi ma almeno in purgatori gli inferni che abbiamo contribuito a costruire, sembrerebbe una prospettiva ragionevole, per non dire necessaria. Sarebbe, in fondo, anche se non si volessero ammettere i vantaggi dell’incontro fra culture, l’applicazione di un principio evita-disastri, che suggerisce la solidarietà, se non come proveniente dal cuore, come proveniente da una considerazione lungimirante del proprio interesse beninteso. Per spiegare come occorra rinunciare ai presunti superiori vantaggi dello stato di natura in vista della duratura condizione di pace assicurata dall’entrata nella società civile, il diciottesimo capitolo del Leviatano ammoniva a considerare il problema utilizzando il cannocchiale della scienza politica anziché la lente d’ingrandimento del proprio interesse particola-

¹⁹ Ivi: 118-119. Queste pagine appartengono al capitolo “I sommersi e i salvati”, tema che Levi amplierà nell’omonimo libro del 1986.

²⁰ Riprendo la formula da Dal Lago, 2004.

re : «Tutti gli uomini sono per natura provvisti di notevoli lenti d'ingrandimento (cioè le loro passioni e l'amor proprio) attraverso le quali ogni piccolo pagamento appare un grande gravame, ma sono privi di quei cannocchiali (cioè la scienza morale e civile) per vedere a distanza le miserie che sono sospese sopra di loro e che non si possono evitare senza pagare»²¹.

Un argomento analogo potrebbe essere adottato per comprendere oggi i fenomeni migratori e le loro cause di fondo —tra cui primeggiano l'eccesso di disuguaglianza e le catastrofi ambientali—. In altri termini, la comunità internazionale —ma in particolare i paesi ricchi, il cosiddetto Nord del mondo— non dovrebbe pensare di poter evitare i rischi che incombono sul pianeta senza pagare, ovvero senza correggere significativamente le aberrazioni dell'ordine economico mondiale e senza rinunciare al mito dello sviluppo senza limiti che tali rischi hanno generato.

Max Horkheimer, alla ricerca di una spiegazione del disastro culturale ancor prima che politico culminato nella seconda guerra mondiale, nel 1947 pubblica, in inglese, *Eclipse of Reason*, distinguendo tra la ragione soggettiva, strumentale, tecnica, che conosce solo i mezzi utili per raggiungere i fini desiderati e di tali fini è acriticamente al servizio, e la ragione oggettiva, che s'interroga anche sulla bontà o meno dei fini che si perseguono e dei mezzi con cui si perseguono, prendendosi, per così dire, la responsabilità etica di allargare l'orizzonte della riflessione a considerare gli effetti collaterali e perversi che possono accompagnare il raggiungimento di questo o quel fine, o almeno ci prova. Per quanto Hobbes sia considerato un alfiere della ragione utilitaria o strumentale —la ragione come facoltà di calcolo— l'accento sulla necessaria lungimiranza delle decisioni, in particolare sulle decisioni collettive, per certi versi anticipa la preoccupazione etica che sarà di Horkheimer. In fondo, che cos'è una preoccupazione etica se non quella che vuole tenere in considerazione le ragioni di medio-lungo periodo di tutti i soggetti coinvolti in un processo decisionale? Una preoccupazione che sarà ripresa anche da Bobbio proprio tirando le conclusioni della sua riflessione sul rapporto tra etica e politica: «Il fine giustifica i mezzi. Ma chi giustifica il fine? Ogni fine che si proponga l'uomo di stato è un fine buono? Non deve esservi un criterio ulteriore che permetta di distinguere fini buoni da fini cattivi? E non ci si deve domandare se i mezzi cattivi non corrompano per avventura anche i fini buoni?»²².

L'eclisse della ragione è il trionfo, all'apparenza paradossale, di una ragione soggettiva che si mette al servizio di pulsioni e sentimenti primitivi, incapace di analizzarli e superarli, miope nel non riconoscere scopi e interessi diversi dai propri, chiusa in una dimensione particolaristica e di breve periodo. Come l'individuo hobbesiano che, nello stato di natura, continua a apprestare strategie per la propria sopravvivenza e sicurezza senza rendersi conto che la strategia migliore per aumentare le probabilità di non morire di morte violenta è cessare di agire strategicamente, superando la dimensione meramente conflittuale come dispositivo per risolvere tensioni e controversie con l'altro da sé.

²¹ Hobbes, 1976: 180.

²² Bobbio, 1999: 145.

Ma forse per dire che cos'è l'eclissi della ragione basta ritornare un attimo con la mente alla sentenza che descrive il campo di Bali Walid. In conclusione, le migrazioni, soprattutto internazionali, ci pongono ancora una volta, con forza, di fronte allo scacco della ragione soggettiva su cui rifletteva Horkheimer appena trascorsa l'«era delle tirannie», appena concluso il delirio del fascismo e del nazismo, i cui lager erano stati l'acme del trionfo della ragione soggettiva: l'organizzazione scientifica di un genocidio. Le misure meramente securitarie di ipocrita presunta blindatura dei confini, di contrasto contingente, fra il poliziesco e il militare, di fenomeni migratori che non hanno natura emergenziale e criminale bensì hanno cause strutturali che vedono l'Occidente corresponsabile, sono espressioni di questa incapacità di pensiero e azione riflessivi, cioè di interrogarsi sui fini, e successivamente sui mezzi idonei a non capovolgere fini magari buoni attraverso l'uso di mezzi cattivi.

Se tuttavia vogliamo tenere accesa la fiammella della provvidenza laica, per così dire di matrice kantiana, allora possiamo ricordare che nel 1934, a metà del decennio in cui il fascismo e il nazismo sembravano invincibili, Lukacs scrisse *La distruzione della ragione* (*Der Zerstörung der Vernunft*). Tredici anni dopo, con Horkheimer quella distruzione era diventata un'eclissi, un fenomeno di oscuramento magari totale ma temporaneo, per quanto destinato di tanto in tanto a ripresentarsi ineluttabilmente e a segnare —*sub specie aeternitatis*— la condizione umana.

5. Una postilla su pandemia e migrazioni. L'autobiografia della globalizzazione?

A fronte della pandemia, la prima osservazione imposta dalla tematica delle migrazioni —che dominava fino a qualche mese fa il discorso pubblico controllato dai grandi media— è come sia improvvisamente quasi scomparsa dallo stesso discorso pubblico. Il nemico numero uno era diventato il Covid-19. Nei mesi del cosiddetto *lockdown* i migranti sono stati dimenticati come d'incanto, resi invisibili all'opinione pubblica. La politica delle destre italiane e europee²³, e la grancassa mediatica che aveva per decenni corroborato la retorica dell'invasione e consolidato i meccanismi della paura e della conseguente ostilità e marginalizzazione, veniva di fatto sbugiardata dalla pandemia. Un'emergenza reale smascherava un'emergenza fittizia, artefatta, e con essa l'ipocrisia delle nostre società del benessere.

Ciò che non è cambiato è che le vite dei migranti e più in generale dei marginali non valgono nulla. Nessuno, o quasi, si è chiesto che cosa avrebbero potuto fare coloro che non potevano stare a casa, semplicemente perché una casa non l'avevano, o come avrebbero potuto vivere tutti i migranti occupati in nero rimasti improvvisamente senza lavoro, o se fosse conforme alle prescrizioni dei vari Decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri la situazione sanitaria nei CPR,

²³ Utilizzo il termine «destra» nell'accezione proposta da Revelli, 1996, estendendola al quadro politico europeo e occidentale.

nelle strutture di «accoglienza» di migranti e richiedenti asilo. Solo quando, a metà aprile di questo *annus horribilis*, arriva il grido di dolore delle aziende agricole che senza quelle vite prive di valore non possono raccogliere la frutta e la verdura dai campi, con conseguente enorme danno economico, allora il tema dei migranti ritorna all'attenzione pubblica.

«Con la stessa velocità di scomparsa, e aggiungo disinvoltura —osserva Omid Firouzi Tabar— le/i migranti tornano su tutte le pagine e i siti dei quotidiani. La Ministra [Bellanova] e alcuni membri delle istituzioni politico-economiche non usano giri di parole e con stucchevole spudoratezza affermano che il settore della produzione è in grave crisi, che c'è l'urgenza di rintracciare braccia disponibili (leggi forza lavoro altamente ricattabile e a buon prezzo) e l'utilizzo di qualche centinaio di migliaia di clandestini attraverso una temporanea regolarizzazione sarebbe una soluzione adatta. Ecco allora manifestarsi quella che possiamo considerare la seconda *ratio* principale che anima il governo delle migrazioni e cioè l'uso funzionale della forza lavoro migrante. Rimanendo sul piano delle rappresentazioni pubbliche ecco che la/il migrante si trova mediaticamente visibilizzato soltanto in una duplice veste, dentro due opzioni caratterizzanti: socialmente ostracizzato, marchiato e costruito in quanto entità minacciosa che mette in pericolo la nostra sicurezza e, in taluni casi, si approfitta in termini parassitari della “nostra” bontà oppure, e talvolta simultaneamente, candidata/o ideale a “coprire” esigenze di manodopera, e più in generale di forza lavoro ad alto coefficiente di sfruttamento. Insomma, detta in altre parole, esisti come nemico e capro espiatorio oppure in quanto parte di una sorta di “esercito di riserva” più che mai in modalità “*just in time*”, in quanto carne da macello ad altissima ricattabilità che Confindustria, Confagricoltura, Confcommercio e compagnia cantante tengono in grande considerazione sfregandosi le mani sporche. Eccola l'inclusione differenziale, nella sua semplice materialità»²⁴.

La pandemia smaschera, mette definitivamente a nudo la vergognosa ipocrisia degli «utili invasori», per riprendere l'efficace titolo di Maurizio Ambrosini²⁵. Uno smascheramento che non porta con sé nulla di nuovo: semplicemente rende ancora più evidente l'ipocrisia delle grandi nazioni europee già denunciata da Kant nel commento al terzo articolo definitivo per la pace perpetua²⁶ e pone fine all'illusione che il secondo Novecento mostrasse come *signum prognosticum* quella sinergia fra pace, diritti e democrazia che sarebbe fiorita nel ventunesimo secolo, dando finalmente luogo a quella che Bobbio auspicava fosse, sulla scorta di Walter Kasper, l'età dei diritti²⁷.

Ma la funzione di smascheramento ideologico incarnata dalla pandemia non riguarda solo i fenomeni migratori e la loro narrazione. A cascata, è tutta l'architettura della società di mercato così come è andata trasformandosi negli ultimi quattro decenni —ovvero del turbocapitalismo finanziario— che è interessata dal processo di disvelamento messo in moto dalla pandemia.

²⁴ Firouzi Tabar, 2020.

²⁵ Ambrosini, 1999.

²⁶ Cfr. *supra*, nota 9.

²⁷ Bobbio, 1990: 45-65; vedi anche Bobbio, 1999: 645.

Provo a spiegarmi meglio. La mia impressione è che il discorso pubblico *mainstream* abbia considerato e consideri questo periodo, la cui conclusione si immagina prossima ma a fine giugno 2020 è ancora indefinita, come appunto un incidente di percorso, vale a dire una fatalità, o una parentesi —riproponendo in qualche modo l'interpretazione crociana del fascismo— che non inficia un percorso di progresso e di sviluppo, che deve riprendere al più presto e continuare come prima, forse più di prima, dimenticando che il «racconto interrotto» dalla pandemia non era propriamente paradisiaco, che in realtà numerose spade di Damocle sociali, politiche, economiche e ambientali pendevano sulle nostre teste anche prima che arrivasse il «meteorite» Covid-19.

Gobetti riteneva che il fascismo fosse l'autobiografia della nazione, vale a dire l'emersione, il disvelamento, di una latenza, di una tendenza autoritaria e illiberale, di un desiderio dell'uomo del destino che tutto risolve, che sottotraccia albergava nel cuore di molti italiani, innervando la storia profonda della penisola. Inguaribilmente gobettiano, mi chiedo se questa pandemia non sia anch'esso un annuncio, un triste «arcangelo Gabriele», un momento di disvelamento di tutto quanto era già implicito, latente, in quel largo movimento storico che, a partire dalla fine del Settecento, abbiamo chiamato trionfalmente prima civilizzazione e progresso, poi sviluppo economico, e infine globalizzazione o mondializzazione. Chissà, Hegel avrebbe forse detto che la pandemia è la «verità» della globalizzazione. Più prosaicamente, un campanello d'allarme, forse l'ultimo, che ci invita a riflettere se non sia il caso di correggere profondamente la rotta della globalizzazione, una nave che appare senza timone né timoniere. O magari proprio a imparare nuovamente a bordeggiare, evitando il mare aperto e le sue tempeste. Nel 1972 un gruppo di giovani scienziati del MIT redasse per il Club di Roma, allora guidato da Aurelio Peccei, il primo report che avvertiva il mondo del rischio concreto di andare verso un punto di non ritorno, qualora non si fosse messo mano rapidamente ai problemi demografici, di disuguaglianza planetaria, di inquinamento e di consumo delle risorse non rinnovabili del pianeta²⁸. Qualora la politica non avesse saputo mettere un freno all'economia. Furono inascoltati e derisi.

Questa pandemia, che ha mostrato come il capitalismo finanziario che ha pervaso e intossicato le nostre società sia un gigante dai piedi d'argilla, potrebbe essere interpretato, gobettianamente, come l'autobiografia della globalizzazione.

Nel mondo globalizzato tutto ciò che non può essere messo al lavoro, e generare profitto, tutto ciò che non risponde alla logica della domanda solvibile e alle formulette del totalitarismo neoliberista cui Gallino dedicò la sua lucida analisi, non conta nulla, non ha valore, è escluso da qualsivoglia ragionamento di progettualità politica e sociale. Il finanzcapitalismo è, nella sua essenza, «una mega-macchina costruita per estrarre valore»²⁹. Non solo gli ideali di solidarietà e cooperazione sono oramai fuori corso: lo stesso principio di precauzione che dovrebbe essere tenuto in onore nelle decisioni pubbliche è diventato residuale.

²⁸ Meadows, 1972.

²⁹ Gallino, 2011: 5.

Propongo, in conclusione, tre situazioni di abbandono del principio di precauzione che sollevano al contempo il dubbio che stiamo vivendo una nuova eclissi della ragione, forse persino più pericolosa dei totalitarismi novecenteschi:

1. La concreta possibilità che arrivasse una pandemia era non solo un evento prevedibile, ma tutto sommato previsto dall'OMS fin dal 2007³⁰. In seguito, a fine 2014, dopo che il virus Ebola aveva falciato l'Africa, gli Stati Uniti sotto la presidenza Obama avevano pensato di costruire «un'infrastruttura», un'unità di crisi specifica, capace di collaborare con analoghe strutture di altri paesi³¹; anche la Francia —sostiene Flores d'Arcais in una recente video-intervista—³² in passato si era mossa in questa direzione, ma da un punto di vista della dottrina liberista che ha inquinato l'economia e le scienze sociali questo avrebbe significato immobilizzare circa cento milioni di euro l'anno. Prendere collettivamente precauzioni pare costare molto senza promettere un profitto immediato. Lo stesso stiamo facendo con le catastrofi ambientali e sociali che pendono sulle nostre teste. Per provare a evitarle, occorre inevitabilmente «pagare» come collettività politiche responsabili, impiegando risorse, ossia rimettendo al centro dell'attenzione l'interesse pubblico anziché il profitto privato, le serie politiche di Welfare e non la folla corsa alle mere dinamiche del mercato. Hobbes —insisto— per spiegare perché lo Stato politico fosse necessario anche se andava a limitare la libertà assoluta degli individui nello «stato di natura», si accalorava, come di rado traspare dai suoi scritti, invitando gli uomini a non lasciarsi distrarre dalle passioni egoistiche che impediscono di «vedere a distanza le miserie che sono sospese sopra di loro e che non si possono evitare senza pagare»³³. Una lezione che stiamo tragicamente dimenticando?

2. La pandemia ci ha mostrato, se ce ne fosse stato ancora bisogno, che non è una «livella», che anche in questa occasione non è vero che siamo tutti nelle stesse condizioni, come vuole la retorica imperante. Per nessuno è (stato) un periodo piacevole, ma in alcuni casi la pandemia ha gettato sul lastrico, o letteralmente sulla strada, persone e intere famiglie. La forbice delle disegualianze, già prima decisamente aperta, sembra destinata a aprirsi ancora di più. Se poi allarghiamo lo sguardo al mondo che una volta si diceva dei «dannati della terra» (F. Fanon), allora possiamo scoprire che la nostra «pandemia», che tanto ci ha terrorizzato, è qualcosa di normale in altre regioni del mondo, regioni di cui

³⁰ Questo rischio e le relative precauzioni sono contenute in un report dell'OMS e riprese da Epicentro, il portale dell'epidemiologia per la sanità pubblica, a cura dell'Istituto Superiore della Sanità. (https://www.epicentro.iss.it/globale/oms_2007).

³¹ Obama aveva proposto di prendere precauzioni per prevenire una prossima pandemia. «Per consentirci di affrontarla in modo efficace —afferma—, dobbiamo creare un'infrastruttura, non solo qui negli Usa, ma a livello globale, che ci consenta di individuarla rapidamente, isolarla rapidamente e reagire rapidamente».

«È un investimento intelligente. Non è solo un'assicurazione —conclude Obama—. Sappiamo che in futuro continueremo ad avere problemi come questo. Quindi è importante ora, ma è anche importante per il nostro futuro, il futuro dei nostri figli e il futuro dei nostri nipoti» (<https://video.lastampa.it/esteri/coronavirus-se-gli-usa-avessero-ascoltato-obama-nel-2014-il-discorso-profetico-che-avrebbe-salvato-migliaia-di-vite/113053/113067>).

³² <http://temi.repubblica.it/micromega-online/flores-arcais-la-prevedibile-pandemia-e-il-virus-liberista-video/> (pubblicato il 7 maggio 2020)

³³ Hobbes, 1976: 180.

evidentemente non ci importa nulla. Di malaria, ci ricordano i report dell'OMS, ancora oggi muoiono più di quattrocentomila persone l'anno, soprattutto bambini, una cifra superiore ai nostri morti di o con Covid-19, e in vaste regioni del pianeta la speranza di vita è di circa 30 anni inferiore alla nostra.

Secondo il report 2020 di Oxfam³⁴, la manciata degli individui più ricchi della terra (2.153 miliardari) ha un patrimonio superiore al 60 % più povero del pianeta, cioè a circa quattro miliardi e mezzo di persone. Il virus che piega o incrina il nostro benessere, i nostri consumi spesso superflui e scriteriati sotto il profilo ambientale, ci interroga su come questa misura di disegualianza sia possibile e tollerabile. Se non sia essa stessa una grave emergenza planetaria. Di nuovo, cercando di andare all'origini e ai fondamenti del problema, occorre forse riflettere sull'individualismo che è stato il segno distintivo dell'età moderna, che sta alla base tanto dell'economia di mercato quanto delle società democratiche, non senza qualche tensione fra i due aspetti che la signora Thatcher risolveva sostenendo che la società non esiste, ma soltanto gli individui. Affermava Bobbio: «C'è individualismo e individualismo. C'è l'individualismo della tradizione liberale-libertaria, e quello della tradizione democratica. Il primo recide il singolo dal corpo organico della società e lo fa vivere fuori del grembo materno immettendolo nel mondo sconosciuto e pieno di pericoli della lotta per la sopravvivenza, dove ognuno deve badare a se stesso, in una lotta perpetua esemplificata dall'hobbesiano *bellum omnium contra omnes*. Il secondo lo ricongiunge a altri individui simili a lui, che considera suoi simili, poiché dalla loro unione la società venga ricomposta non più come il tutto organico da cui è uscito ma come un'associazione di individui liberi. Il primo rivendica la libertà dell'individuo dalla società. Il secondo lo riconcilia con la società facendo della società il risultato di un libero accordo tra individui intelligenti»³⁵. Tra individualismo liberal-libertario (*fame futura famelicus*) e individualismo dei diritti e della cooperazione solidale siamo di fronte a una scelta di campo, tutto sommato chiara. Intendiamo continuare a distruggere quel poco di welfare che rimane dopo quarant'anni di ideologia liberista insegnata in gran parte delle università del mondo che conta, come accusava Luciano Gallino³⁶, o vogliamo provare a immaginare un «incivilimento» del capitalismo finanziario, opponendogli una rete cosmopolitica della solidarietà?

3. La globalizzazione senza regole ha portato con sé l'occupazione/distruzione di ambienti prima selvaggi, dove esistono sconosciuti agenti (per noi

³⁴ La ricchezza globale, in crescita tra giugno 2018 e giugno 2019, resta fortemente concentrata al vertice della piramide distributiva: l'1 % più ricco, sotto il profilo patrimoniale, deteneva a metà 2019 più del doppio della ricchezza netta posseduta da 6,9 miliardi di persone. Nel mondo 2.153 miliardari detenevano più ricchezza di 4,6 miliardi di persone, circa il 60 % della popolazione globale. Il patrimonio delle 22 persone più facoltose era superiore alla ricchezza di tutte le donne africane. Se le distanze tra i livelli medi di ricchezza dei Paesi si assottigliano, la disegualianza di ricchezza cresce in molti Paesi. In Italia, il 10 % più ricco possedeva oltre 6 volte la ricchezza del 50 % più povero dei nostri connazionali. Una quota cresciuta in 20 anni del 7,6 % a fronte di una riduzione del 36,6 % di quella della metà più povera degli italiani. L'anno scorso inoltre, la quota di ricchezza in possesso dell'1 % più ricco degli italiani superava quanto detenuto dal 70 % più povero, sotto il profilo patrimoniale.

³⁵ Bobbio, 1999: 334.

³⁶ Gallino, 2011: 24-31.

«umani») patogeni³⁷; i viaggi rapidi di larga portata (e alla portata di molti); le mega-cities, in cui si concentrerà sempre di più la popolazione del pianeta, il cambiamento climatico, con tutti gli effetti devastanti (siccità, inondazioni, migrazioni climatiche, perdita di biodiversità ecc.). Tutti problemi che ben conosciamo ma che tendiamo a ignorare, a non prendere davvero sul serio. Un po' perché ci appaiono «sovrumani», un po' perché in cuor nostro sappiamo che imporrebbero una seria revisione del nostro stile di vita e di consumo. Ma non è mai il momento buono, forse perché in fondo la nostra vita di abitanti del primo mondo non pare (ancora) direttamente «contagiata» da questi fenomeni. Stiamo persino perdendo gli insetti impollinatori, da cui dipende la produzione di gran parte dei nostri alimenti, ma continuiamo a usare i prodotti chimici che uccidono o invalidano tali insetti. In fondo, il Covid-19 è venuto a annunciarci proprio questo: che altre emergenze sono dietro l'angolo, e non è detto che presto riguardino direttamente anche noi e non solo i migranti o i dannati della terra. Distogliere lo sguardo, perché non si vuole pagare in termini di cambiamento di stili di vita, di rinuncia a una quantità di cose superflue e spesso nocive, è anche questa una scelta. Miope e irresponsabile, per non dire criminale.

Bibliografia

- AAVV (1972). *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori.
- Ambrosini, M. (1999). *Utiles invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano, Angeli.
- Bobbio, N. (1990). *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi.
- (1999). *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Torino, Einaudi.
- Dal Lago, A. (2004) *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.
- De Gobineau, A. (1997). *Saggio sulla diseguaglianza delle razze umane*, Milano, Rizzoli.
- De Vitoria, F. (1964). *De Indis recenter inventis relectio prior* in *De Indis et iure belli relectiones. Relectiones theologicae XXII*, a cura di E. Nys, New York, Oceana.
- Ferrajoli, L. (1995). *La sovranità nel mondo moderno. Nascita e crisi dello stato nazionale*, Milano, Anabasi.
- (2004). *Libertà di circolazione e di soggiorno. Per chi?* in *Quale libertà. Dizionario minimo contro i falsi liberali*, a cura di M. Bovero, Roma-Bari, Laterza.
- Firouzi Tabar, O. (2020). *Le migrazioni nella pandemia. Rappresentazioni, marginalità e nuovi spazi di lotta*, in «Euronomade» (<http://www.euronomade.info/?p=13396>).
- Gallino, L. (2011). *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi.
- Habermas, J. (1994). *Lotte per il riconoscimento nello stato democratico di diritto*, in «Ragion pratica», II, 3.

³⁷ Già nel 2016, d'altra parte, l'Agenzia delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP) spiegava che il 60 % delle malattie infettive nell'uomo è di origine animale. Quota che sale al 75 % nel caso delle patologie emergenti. Il tutto ha comportato un costo diretto, negli ultimi due decenni, di 100 miliardi di dollari. Calcolo che non tiene conto, ovviamente, della pandemia attuale. «Invadiamo le foreste tropicali e altri luoghi selvaggi che ospitano specie animali e vegetali e, assieme ad esse, numerosi virus sconosciuti. Perturbiamo gli ecosistemi, facendo sì che quei virus cerchino nuovi organismi che, spesso, sono i nostri. Quelli degli esseri umani», ha confermato sulle colonne del «New York Times» David Quammen, giornalista scientifico americano autore nel 2012 del saggio *Spillover. Animal Infections and the Next Human Pandemic* (tr. it. Quammen, 2017).

- Hobbes, Th. (1976). *Leviatano*, a cura di G. Micheli, Firenze, la Nuova Italia.
- Kant, I. (1995). *Per la pace perpetua* in *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di F. Gonnelli, Roma-Bari, Laterza.
- Levi, P. (1958). *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi.
- Locke, J. (1974). *Secondo trattato sul governo civile*, Roma, Editori Riuniti.
- Meadows, D. H., Meadows, D. L., Randers, J., Behrens III, W. W. (1972) *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori.
- Pallante, F. (2019). *Politiche migratorie: il razzismo del Governo, l'ambiguità dell'opposizione*, «Volere la luna», <https://volerelaluna.it/migrazioni/2019/02/07/politiche-migratorie-il-razzismo-del-governo-lambiguita-dellopposizione/>.
- Preterossi, G. (2004). *L'occidente contro se stesso*, Roma-Bari, Laterza.
- Quammen, D. (2017). *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Milano, Adelphi.
- Revelli, M. (1996). *Le due destre*, Torino, Bollati Boringhieri.